

# La Lettera agli Ebrei

Conversazioni bibliche  
di don Claudio Doglio

## 4. Riflessione fondamentale sulla persona di Gesù (Eb 1-2)

Finalmente possiamo iniziare a leggere il testo della lettera agli Ebrei, ovvero questa omelia teologica indirizzata a cristiani provenienti dall'ebraismo. Probabilmente in una situazione di delusione, hanno bisogno di essere rincuorati e soprattutto hanno bisogno di essere formati alla autentica grandezza della fede cristiana. Abbiamo visto la struttura di questo testo, testo di alta retorica, organizzato in modo molto preciso e solenne; ne iniziamo la lettura dall'inizio dopo avere cominciato a vedere il biglietto finale e troviamo anzitutto i primi quattro versetti che costituiscono il prologo.

### Il prologo solenne

L'introduzione non ha niente della lettera, ma è l'apertura solenne del grande discorso teologico, e si presenta come una sintesi di tutto ciò che viene poi presentato nel corso della omelia teologica.

1,<sup>1</sup> Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente,<sup>2</sup> in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo.<sup>3</sup> Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli,<sup>4</sup> ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.

Abbiamo dovuto leggerlo tutto perché è un testo unitario, è un unico lungo periodo, anche se nella traduzione italiana è stato diviso in due parti, nell'originale greco è un'unica frase; quindi, potete immaginare, complessa; non è di facile accoglienza, è un testo che ha bisogno di essere sezionato ed esaminato nei particolari.

Lo riprendiamo, allora, sottolineando gli elementi importanti.

Anzitutto viene messo in evidenza il soggetto divino: *Dio ha parlato*. Ma c'è una contrapposizione: *Dio aveva già parlato* e adesso ha parlato di nuovo.

Questi due interventi sono caratterizzati con alcune precisazioni: «*nei tempi antichi*», «*molte volte*», «*in diversi modi*», «*ai padri*», «*per mezzo dei profeti*». È una sintesi dell'Antico Testamento; Dio ha parlato per mezzo dei profeti, molte volte, in modi differenti, ha parlato ai padri, agli antenati della tradizione di Israele e questo è avvenuto nel passato, ma adesso, ultimamente, negli ultimi giorni, non semplicemente gli ultimi perché sono questi, ma gli "ultimi" perché sono il compimento della storia, alla fine, cioè adesso, Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio.

Notate il parallelismo: aveva parlato per mezzo dei profeti, adesso ha parlato per mezzo del Figlio. È chiaro che questa parola recente, ultima, ha un valore superiore, soprattutto perché il mediatore di questa parola non è uno dei tanti profeti, ma è “il Figlio”. Là era molte volte, in tanti modi diversi, quindi molteplicità. Adesso si contrappone l’unica parola, un evento unico e solenne, è quello del Figlio che è stato «*costituito erede di tutte le cose*». L’erede è colui che raccoglie, alla fine, prende l’eredità; il Cristo erede di tutte le cose è l’ultimo, è il vertice della storia, è colui che raccoglie il possesso di tutto dopo la morte. Ma automaticamente l’autore fa un balzo indietro: questo Figlio, costituito erede universale, è colui *per mezzo del quale* (Dio) *ha fatto anche il mondo*. Dopo aver detto che è l’ultimo, dice che è anche il primo, è all’origine di tutto; quella parola rivelata attraverso il Figlio adesso, Figlio signore di tutto, è quella parola che ha creato il mondo all’inizio.

*Questo Figlio è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza*: sono terminologie difficili e teologiche, sono formule di alta filosofia greca; l’autore è un conoscitore del linguaggio teologico e filosofico dell’ellenismo e sta adoperando questo tipo di linguaggio per parlare di Gesù, lo presenta come una irradiazione della gloria divina, un raggio dal sole, realtà unica con il sole, eppure in qualche modo distinguibile.

*Impronta della sostanza*: impronta è il segno lasciato da una realtà e la sostanza è proprio l’essenza della persona. Vedete come questo autore non sta parlando con un linguaggio facile per comunicare un principio di fede, cioè non sta formando dei principianti, ma sta parlando a delle persone esperte e adopera un linguaggio elevato per sintetizzare delle idee. Ci troviamo di fronte a uno dei testi più profondi della teologia neotestamentaria perché in questo caso più che in ogni altro passo del Nuovo Testamento viene data una definizione essenziale di Gesù, viene presentato come partecipe della divinità, strettamente legato alla natura divina del Padre. Questo Figlio *sostiene tutto con la potenza della sua parola*: non è semplicemente la parola, non è semplicemente uno che “dice” la parola, ma con la sua parola regge il mondo; questo serve per indicare una potenza, una forza eccezionale. Questo Figlio è il Signore dell’universo, è colui che regge tutto con la sua forza.

Io devo riprendere sempre il soggetto, perché altrimenti perdiamo il filo. Questo Figlio, «*dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell’alto dei cieli*»; quindi la frase importante è: si è seduto alla destra del trono di Dio, cioè ha assunto il posto di comando, il primo posto dell’universo. Abbiamo notato una insistenza su questa signoria universale: erede di tutte le cose, sostiene tutto e ha il controllo proprio perché è seduto alla destra della maestà celeste, è il governatore dell’universo; questa è una immagine, dovremo tornarci sopra perché è importantissima, è una immagine dell’Antico Testamento che è cardine nel pensiero di questo autore, è entrata anche nella formula del Credo: «*sali al cielo, siede alla destra del Padre*». È una immagine, il Signore risorto in cielo non è né in piedi, né seduto, non passa l’eternità seduto, Dio non ha né destra né sinistra a livello logico, è una immagine tradizionale e antica per indicare l’autorità che governa il mondo a nome di Dio. Quindi questo Figlio ha assunto il ruolo sommo, ma lo ha assunto dopo aver compiuto al purificazione dei peccati. Ha compiuto cioè il rito della espiazione, viene adoperato il termine del *kippur*. Questo Figlio, dopo aver celebrato il *kippur* è diventato re. L’autore sta facendo il riassunto di quello che dirà. La rivelazione che era già stata preparata da Dio in molti modi, ha raggiunto adesso il suo culmine perché il mediatore della rivelazione è il Figlio stesso di Dio, non un semplice uomo profeta, ma è il Figlio, della stessa sostanza del Padre, è il Figlio creatore del mondo, è il Figlio erede di tutto alla fine. Questo Figlio ha compiuto l’espiazione dei peccati, per questo è salito al trono e ha ottenuto un nome eccezionale, quale nome?

Il versetto 4 è il titolo della prima parte; abilmente l’autore chiude il suo esordio presentando l’argomento seguente. Questo Figlio, divenuto re dell’universo, è diventato

molto superiore agli angeli, perché ha ricevuto un nome molto più eccellente del loro: «è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato».

Allora la questione è il nome ereditato dal Figlio e in nome è il “Cristo”, è il titolo di Cristo, meglio ancora, è il nome di Figlio e quindi a partire dal versetto 5 inizia la prima parte della trattazione che arriverà fino alla fine del capitolo 2 in cui l’autore fa una prima esposizione generale di cristologia. Cioè presenta chi è il Cristo.

Allora noi dobbiamo chiarire un po’ la faccenda, perché l’autore non si rivolge a dei principianti e dà per scontato che sappiano già molte cose. Noi non siamo principianti e molte cose le sappiamo pure, però chiarire qualche idea forse non è male.

### **Una questione fondamentale di cristologia**

Cristo non è il cognome di Gesù e non è un nome proprio, ma è un titolo, un titolo funzionale, cioè che designa un compito, un incarico, una funzione. La prima professione di fede degli apostoli è l’identificazione dell’uomo Gesù con la funzione messianica, per cui il primo annuncio di fede degli apostoli è stato: *Gesù è il Cristo*; bisogna identificare quell’uomo concreto con la funzione del messia. Cristo e messia sono la stessa cosa: messia è termine ebraico – aramaico, tradotto in greco con “χριστός” (christòs), vogliono dire “unto”, cioè “consacrato”; quindi viene identificata la persona storica di Gesù di Nazaret con il ruolo del Cristo. Però non era assolutamente chiaro chi doveva essere il Cristo, quali dovevano essere le caratteristiche del messia.

I testi dell’Antico Testamento considerati “messianici” sono molto vaghi, molto diversi tra di loro, assolutamente non precisi e quindi al tempo di Gesù le attese messianiche esistevano, ma erano estremamente varie; praticamente ogni ebreo aveva una idea diversa di messia. Quindi non si può dire assolutamente che cosa si aspettavano gli ebrei, mille cose diverse. Però una cosa possiamo dirla con chiarezza: non immaginavano assolutamente che fosse Dio stesso. Un’idea comune era che il messia doveva essere un uomo consacrato, cioè un uomo speciale, eletto, scelto per un’opera speciale. Quindi che tipo di uomo e che tipo di opera? Ognuno riempiva queste domande con caratteristiche diverse. La novità di Gesù è stata quella di pretendere di essere Dio. Perché arrivare a riconoscere che Gesù è il messia è facile; il problema è riconoscere che Gesù è Dio.

Eppure Gesù non ha mai preteso di essere “il messia”, ma ha preteso di essere Dio. Quando Pietro dice: «Tu sei il Cristo» Gesù risponde: «non dirlo a nessuno», mentre insiste sulla propria identità divina.

«Nessuno può perdonare i peccati se non Dio solo»; bene, allora io ti dico: «Ti sono rimessi i peccati» e ti dimostro che ho il potere di perdonare i peccati. «Solo Dio» esatto, «solo Dio» e io ho quel potere (cf Mc 2,1-12). È chiaro il collegamento? Anche molti altri passi evidenziano questo atteggiamento di Gesù. “Solo io conosco Dio e voi potete conoscerlo solo se io ve lo faccio conoscere”. La comunità cristiana, quindi, resta legata a questa testimonianza di Gesù e accoglie facilmente l’idea che egli sia il messia e aggiunge quella novità strepitosa della divinità di Gesù: lo chiamano “Figlio di Dio”. Il termine “Figlio di Dio” è un titolo non funzionale, ma essenziale, cioè dice l’essenza, non la funzione; è una cosa molto diversa perché “*Cristo*” dice che cosa fa, mentre “*Figlio*” dice chi è, dice la natura, la qualità, l’essere e allora i due nomi di Gesù, ovvero i due titoli principali, sono Cristo e Figlio di Dio. Però rispetto a “*Cristo*”, il titolo “*Figlio*” è più importante perché dice la natura divina di quell’uomo che ha svolto la funzione del messia, ed è la novità cristiana. Il nostro autore cerca di sistematizzare questo ragionamento che era già comunemente diffuso nell’ambiente cristiano; ma, come lo presenta?

Attraverso una serie di citazioni bibliche. Quindi vuol far vedere la superiorità del Cristo rispetto agli angeli. Nella tradizione giudaica il messia non è superiore agli

angeli, il messia è un uomo; invece il nostro autore va a cercare versetti biblici dell'Antico Testamento (non esiste ancora il Nuovo, lo sta scrivendo lui) quindi quando parlano della Bibbia hanno solo quello che noi chiamiamo l'Antico Testamento che leggevano abitualmente, che conoscevano, e il nostro autore, sia Barnaba o qualcun altro, era un dotto professore di Sacra Scrittura e quindi conosceva i testi benissimo e per poter insegnare qualche cosa doveva fondare tutto sulla Bibbia e l'insegnamento relativo a Gesù di Nazaret non poteva essere campato per aria, e cioè dato in base all'opinione di qualcuno, doveva essere fondato biblicamente. Tutta la lettera agli Ebrei è un grande esempio di interpretazione biblica per chiarire la persona e la funzione di Gesù Cristo.

### **Una dimostrazione in base alle Scritture**

Leggiamo, dunque, la prima parte, che è una esposizione generale di cristologia in cui l'autore vuole mostrare anzitutto la relazione con Dio. Il Cristo è superiore agli angeli! Perché? Perché è Figlio.

*Infatti, si collega al versetto 4 "ha ereditato il nome più eccellente",*

<sup>5</sup> *Infatti a quale degli angeli Dio ha mai detto: Tu sei mio figlio; oggi ti ho generato?*

E' un versetto tratto da un salmo messianico (Sal 2,7) in cui si parla del re, del messia, del consacrato di Dio; il salmo è applicato dalla comunità cristiana a Gesù riconosciuto come il Cristo, ma al Cristo, Dio dice: tu sei mio Figlio, io ti ho generato, quindi sei simile a me, sei della stessa sostanza di Dio. L'ha mai detto agli angeli? Vuol dire: trovate nella Bibbia un passo in cui Dio chiami un angelo suo figlio? No! Ci possiamo fidare; l'autore probabilmente parlava a persone che conoscevano i testi meglio di noi o forse sono nate queste espressioni in un ambito di ricerca. Se «tu sei mio Figlio» lo dice al Cristo e non lo dice agli angeli, vuol dire che il Cristo è più importante degli angeli.

E ancora: *Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio.*

Questo versetto è tratto dal famoso oracolo di Natan (2Sam 7,14), altro testo messianico, promessa della discendenza di Davide: un discendente di Davide costruirà il tempio; Dio dice: quello sarà mio figlio, e io gli sarò padre. Lo dice del messia, cioè di Gesù, non degli angeli.

<sup>6</sup> *E di nuovo, quando introduce il primogenito nel mondo, dice: Lo adorino tutti gli angeli di Dio.*

Questa è una interpretazione che per noi risulta molto difficile; è un versetto del Deuteronomio (32,43; cf Sal 97,7); viene presentato come il primogenito, Gesù è qualificato come il primogenito, il primo generato e viene introdotto nel mondo. In quale mondo? Non nella terra, ma nel mondo di Dio. Quando arriva il Risorto nel mondo di Dio, è il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, il titolo primogenito riguarda il Risorto, il primo generato alla vita passando attraverso la morte, il primo dei morti a risorgere. Quando il Padre presenta il Figlio, il Cristo risorto primogenito di una moltitudine di fratelli alla corte celeste dice: *Lo adorino tutti gli angeli di Dio.*

Invece, dall'altra parte, agli angeli parla in un altro modo:

<sup>7</sup> *Mentre degli angeli dice: Egli fa i suoi angeli pari ai venti, e i suoi ministri come fiamma di fuoco.*

Porta come esemplificazione il versetto 4 del Salmo 103, bellissimo canto della creazione, per dire che gli angeli sono servitori, ministri, messaggeri, sono i postini di Dio, ma non sono figli.

<sup>8</sup> del Figlio invece afferma: *Il tuo trono, Dio, sta in eterno e: Scettro giusto è lo scettro del tuo regno; <sup>9</sup>hai amato la giustizia e odiato l'iniquità, perciò ti unse Dio, il tuo Dio, con olio di esultanza più dei tuoi compagni.*

Al Figlio, invece, applica una citazione dal Salmo 44, canto di nozze per il re: di nuovo un testo messianico che parla di un antico re di Israele nel giorno delle sue nozze, ma il testo viene riletto a proposito del messia e la comunità cristiana quindi lo applica a Gesù. Questo è un testo messianico che viene interpretato come relativo a Gesù dove “Dio” è attribuito a Gesù che viene qualificato Dio nella ripetizione («*ti unse, o Dio [Cristo], il tuo Dio [il Padre]*»); intende dire: il tuo Dio unse te, o Dio, siete tutti e due Dio. Questo è un esempio di interpretazione; questo autore sta studiando la Bibbia e sta cercando di trovare i fondamenti della sua fede. Insieme alla comunità cristiana è arrivato alla convinzione che l'uomo Gesù fosse il messia e fosse anche Dio. Questa è una novità strepitosa, non c'era niente nella Scrittura? Ha passato anni a ristudiare tutto per trovare i fondamenti di quello che già credeva e in questo testo presenta i risultati delle sue ricerche.

<sup>10</sup> E ancora: *Tu, Signore, da principio hai fondato la terra e opera delle tue mani sono i cieli.* <sup>11</sup>*Essi periranno, ma tu rimani; invecchieranno tutti come un vestito.*

<sup>12</sup>*Come un mantello li avvolgerai, come un abito e saranno cambiati; ma tu rimani lo stesso, e gli anni tuoi non avranno fine.* (Salmo 101,25-27)

<sup>13</sup> A quale degli angeli poi ha mai detto: *Siedi alla mia destra, finché io non abbia posto i tuoi nemici sotto i tuoi piedi?*

Dopo aver ribadito l'eternità di Dio, con una frase del Salmo 109 sottolinea la differenza fra il Figlio e gli angeli. Si tratta di un salmo importantissimo, testo cardine della riflessione del nostro autore. Ci ritorneremo; è il testo in cui si parla del re che siede alla destra di Dio; anche questo è un salmo messianico e regale, relativo al messia e quindi applicato a Gesù. Lo dice agli angeli «*Siedi alla mia destra*»? no! Lo dice al Figlio, ma il trono su cui siede dura per sempre; mentre tutte le cose finiscono il suo trono sta in eterno. E con un procedimento che per noi non è facile e direi neanche convincente, l'autore sta invece cercando di dimostrare che nell'Antico Testamento c'erano tutti i segni della teologia cristiana. Il nostro autore è un giudeo alessandrino maestro di interpretazione biblica secondo i metodi giudaici<sup>1</sup>.

Li ha imparati da maestro giudeo questi sistemi e procede esattamente come i rabbini giudei, quindi adopera i metodi che loro adoperavano, è un sistema all'interno della scuola giudaica per interpretare i testi. Quindi l'autore ha una convinzione e cerca nei testi il fondamento di quella sua convinzione.

Quindi in questa prima parte con una antologia di prove, di argomenti scritturistici, ha voluto arrivare a questa conclusione: al messia Dio dà dei titoli di Figlio e di eternità, cosa che non fa con gli angeli, infatti sono tutti spiriti incaricati di un ministero, inviati per servire, per servire coloro che devono ereditare la salvezza.

<sup>14</sup> Non sono essi tutti spiriti incaricati di un ministero, inviati per servire coloro che devono ereditare la salvezza?

---

<sup>1</sup> Qualcuno ha fatto notare che i numeri dei Salmi sono sbagliati. È necessaria una precisazione che è anche notizia di interesse. Quasi tutti i Salmi hanno due numeri; c'è una differenza di numerazione fra il testo greco e il testo ebraico. La numerazione greca è più bassa di una unità, ma dato che il nostro autore è greco e adopera la Bibbia greca, mi sembra più corretto fare le citazioni come le faceva lui, quindi dare i numeri come li dava lui. Mentre in genere a margine delle Bibbie vengono indicati i numeri della tradizione ebraica, più alti di una unità. Comunque la sostanza non cambia.

Quindi gli angeli sono al servizio degli uomini, mentre il Cristo, in quanto Figlio, è di altra natura, superiore.

### **L'esortazione ad applicarsi con impegno**

Secondo il suo sistema l'autore, dopo aver concentrato una argomentazione teologica, abbassa il tono con *l'esortazione*, e al capitolo 2 i primi quattro versetti sono appunto una esortazione, una specie di parentesi. Cambia tono, si rivolge direttamente agli ascoltatori e fa loro una esortazione.

2, <sup>1</sup> Proprio per questo bisogna che ci applichiamo con maggiore impegno a quelle cose che abbiamo udito, per non andare fuori strada.

Attraverso le sue parole noi riusciamo a comprendere anche i problemi della comunità a cui si rivolge: c'è il rischio di andare fuori strada.

Se dice: bisogna che ci applichiamo con maggiore impegno, vuol dire che notava poco impegno; dobbiamo impegnarci di più. Che ragionamento sviluppa ora? Il confronto con la legge dell'Antico Testamento che era stata data per la mediazione degli angeli; questa era l'idea comune. La legge dell'Antico Testamento era stata trasmessa attraverso gli angeli, ma il Vangelo viene direttamente dal Figlio. Se abbiamo dato peso alla legge antica trasmessa dagli angeli, quello che ha portato il Figlio, merita che ci applichiamo con maggiore impegno.

<sup>2</sup>Se, infatti, la parola trasmessa per mezzo degli angeli si è dimostrata salda (solida), e ogni trasgressione e disobbedienza ha ricevuto giusta punizione, <sup>3</sup>come potremo scampare noi se trascuriamo una salvezza così grande?

Il ragionamento non fa una piega. Se gli antichi sono stati giustamente puniti qualora trasgredivano la legge mediata dagli angeli o erano disobbedienti a quei mandati, noi che abbiamo ricevuto una salvezza così grande, mediata dal Figlio, se trasgrediamo e disobbediamo, ci troviamo in una posizione ancora più grave perché avendo ricevuto una legge più importante, la violazione diventa più grave. Allora bisogna che ci applichiamo con maggiore impegno.

Questa infatti, dopo essere stata promulgata all'inizio dal Signore,

questa salvezza, il vangelo, questa parola che salva, è stata promulgata all'inizio dal Signore, dal Signore Gesù, è lui l'inizio di questa salvezza,

è stata confermata in mezzo a noi da quelli che l'avevano udita,

cioè gli apostoli che ne sono stati testimoni oculari e auricolari; hanno visto e hanno sentito direttamente dal Signore. Loro hanno confermato in mezzo a noi quella parola,

<sup>4</sup> mentre Dio testimoniava nello stesso tempo con segni e prodigi e miracoli d'ogni genere e doni dello Spirito Santo, distribuiti secondo la sua volontà.

Non solo gli apostoli garantivano, ma Dio confermava quello che loro dicevano; qui l'autore fa riferimento implicito a molti episodi narrati negli Atti, o le vicende di Paolo o molte cose che noi non conosciamo e forse i destinatari conoscevano meglio di noi: i segni, i prodigi, i miracoli, i doni dello Spirito, il fervore spirituale della comunità cristiana primitiva, era il segno di questa novità che si stava realizzando. Allora, tutto è partito da Gesù, noi abbiamo sperimentato questa novità di vita che si realizza, adesso volete lasciarla perdere? Volete tirarvi indietro? Volete tornare alle cose di prima? E no, signori, è proprio il caso di impegnarci di più in questa direzione, dobbiamo scoprire il valore eccezionale di questo evangelo, di questa salvezza che ci è stata donata, senza rimpiangere il passato.

Sto ampliando tenendo conto di tanti altri passi in modo tale da comprendere meglio il senso che l'autore vuole trasmettere.

### **Il Cristo «fratello» degli uomini**

A partire dal versetto 5 riprende il discorso degli angeli e sviluppa la seconda parte del suo argomento: sì, il Cristo è superiore agli angeli, però come uomo è inferiore agli angeli. Siamo così nella seconda sezione (della prima parte), quella che qualifichiamo con la lettera B: cioè l'autore sviluppa lo stesso argomento, ma evidenziando la relazione nei confronti dell'umanità. Quindi, dopo aver evidenziato la superiorità rispetto agli angeli, adesso affronta l'altro aspetto, il Cristo è anche inferiore agli angeli.

<sup>5</sup> Non certo a degli angeli egli (cioè Dio) ha assoggettato il mondo futuro, del quale parliamo.

L'autore ci tiene a chiarire, non stiamo parlando di questo mondo, ma dell'altro mondo, cioè è una dimensione che va al di là dell'esperienza di questa terra, lo chiama il mondo futuro, è una terminologia tipica della tradizione ebraica. Si distinguono due realtà: questo mondo e il mondo che viene: “*ha 'olàm hazzé*” (= questo mondo), “*ha 'olàm habbà*” (= il mondo che viene). La terminologia è rimasta anche nella nostra esperienza liturgica, pensate alla fine del Credo: non diciamo tutte le domeniche di aspettare la vita del mondo che verrà? Questa è la terminologia arcaica, poi nel nostro parlar comune diciamo: l'altro mondo, altro mondo, ma la formula più arcaica è “il mondo che viene”, il mondo futuro, il mondo che verrà. Adesso noi abbiamo invece un'idea di compresenza parallela, cioè il mondo di qua e parallelamente c'è il mondo di là, l'altro mondo, l'aldilà, però parallelo a questo, invece nella fase più antica i due mondi non sono paralleli, ma successivi; questo mondo è presente adesso, ma aspettiamo quello futuro, il mondo che viene. Continuiamo a dirlo tutte le domeniche di aspettare la vita del mondo che verrà, del nuovo mondo, del nuovo secolo, della nuova realtà, dell'altro mondo.

Quindi noi stiamo parlando di questo mondo futuro, di questa realtà rinnovata, dice l'autore. Dio non ha messo a capo di questo mondo un angelo, ma l'erede di tutte le cose è il Figlio, il Signore dell'universo è il Figlio.

<sup>6</sup> Anzi, qualcuno in un passo ha testimoniato:

Il nostro autore non fa le citazioni precise, mai dice da dove prende il testo, è sempre molto generico, non è che non lo sappia, però lo fa proprio con un tono non cattedratico: “qualcuno” in un passo ha testimoniato.

*Che cos'è l'uomo perché ti ricordi di lui o il figlio dell'uomo perché tu te ne curi?*  
<sup>7</sup>*Di poco l'hai fatto inferiore agli angeli, di gloria e di onore l'hai coronato*<sup>8</sup>*e hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi.*

La citazione è dal Salmo 8: un salmo molto importante e bello, usato soprattutto per parlare della dignità dell'uomo. “Signore nostro Dio quanto è grande il tuo nome su tutta la terra..., se guardo il tuo cielo opera delle tue dita... la luna e le stelle che tu hai fissato... Che cos'è l'uomo? eppure lo hai fatto poco meno degli angeli”. L'uomo è la creatura più grande del cosmo. Ma di che uomo parla? Di ogni uomo? dell'essere umano in genere? Il nostro autore è convinto che quel salmo parli del Figlio dell'uomo, difatti si adopera questa espressione, ma “il Figlio dell'uomo” non è un uomo in genere, è il messia, è il Cristo, identificato con Gesù, quindi si parla della grandezza dell'uomo Gesù Cristo, «*di poco lo hai fatto inferiore agli angeli*». Fino adesso ha detto che “lo hai fatto superiore” quindi non ignora che c'è un versetto in cui si dice: “lo hai fatto inferiore”, quindi, prima che glielo facciano notare gli altri, lo introduce lui. Però

*di gloria e di onore lo hai coronato e hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi.*

Tutto è sotto di lui. Allora come si concilia, che è inferiore agli angeli, eppure ha tutte le cose sotto di lui. Tra l'altro c'è una somiglianza con il versetto del salmo precedente: il Signore dice:

*Siedi alla mia destra, finché io non abbia posto i tuoi nemici sotto i tuoi piedi.*

In un altro salmo trova che l'uomo, il Figlio dell'uomo, ha ricevuto la promessa da Dio di porre ogni cosa sotto i suoi piedi. Tutto viene riportato a Cristo, questo è un metodo che dobbiamo imparare; nei Salmi tutto riguarda Cristo. I Salmi non sono mai generici, non parlano di un uomo qualsiasi, ma hanno come contenuto profondo il riferimento a Gesù che è l'Uomo con la U maiuscola, per eccellenza, è l'Uomo vero, è la realizzazione del progetto Uomo. In lui si realizza un aspetto dell'umanità, presentato dal Salmo e mettendoli insieme tutti abbiamo il quadro completo; il nostro autore è un ottimo insegnante di interpretazione biblica.

Adesso vediamo come sviluppa questo problema: inferiore agli angeli, però ha tutte le cose sotto, e allora?

Avendogli assoggettato ogni cosa, nulla ha lasciato che non gli fosse sottomesso. Tuttavia al presente vediamo ancora che ogni cosa non è a lui sottomessa.

Il salmo dice che tutto gli è stato sottomesso, se dice tutto deve essere proprio tutto, però noi ci rendiamo conto che non è vero. Non è vero che al presente ogni cosa sia sottomessa al Cristo.

<sup>9</sup> Però quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo ora coronato di gloria e di onore

ci accorgiamo che riprende le stesse parole del salmo, ne sta facendo l'interpretazione, fa la parafrasi. Quel Gesù che è stato fatto di poco inferiore agli angeli, è lui quell'uomo di cui si parla, Dio lo ha fatto di poco inferiore agli angeli, quindi nella sua umanità, nella sua esperienza umana, Gesù è diventato inferiore agli angeli, tuttavia ora

lo vediamo ora *coronato di gloria e di onore* a causa della morte che ha sofferto,

quindi non è un vedere fisico, è una contemplazione spirituale; l'autore non dice: vediamo Gesù nel senso che lo vede fisicamente in carne e ossa, ma lo contempla nella fede. Quel Gesù che è morto sulla croce, noi ora lo contempliamo *coronato di gloria e di onore*. Quindi riconosciamo che è risorto, che occupa il posto di onore sommo, ha raggiunto il vertice dell'universo; quello che si è abbassato, quello che è morto, ha raggiunto la gloria, ma ancora di più, lo vediamo *coronato di gloria e di onore* a causa della morte che ha sofferto. Proprio perché ha sofferto quella morte è stato glorificato.

Ricordate un testo famoso di san Paolo nella lettera ai Filippesi (2,6-11) in cui un inno molto antico della chiesa cristiana celebra Gesù che pur essendo di natura divina non considerò un tesoro da tenere gelosamente, l'essere uguale con Dio, ma spogliò se stesso facendosi simile agli uomini, divenendo servo, obbediente sino alla morte, e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha sovraesaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, di quelli che sono nei cieli (gli angeli), di quelli che sono sulla terra (gli uomini) e di quelli che sono sotto terra (i morti) e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è Κύριος (Kyrios) = Signore è Dio a gloria di Dio padre. Lui che era Dio si è svuotato; per questo è stato glorificato e ogni essere lo riconosca piegando le ginocchia e lodandolo con la lingua, riconoscendolo che è Kyrios, che è il Signore. Questo è un testo molto antico che probabilmente il nostro autore conosceva, non è di san Paolo, è citato da san Paolo nella lettera ai Filippesi, esisteva indipendentemente, prima che Paolo scrivesse quella



lettera, era un inno che la comunità cristiana cantava, recitava come preghiera, quindi è un documento antico importantissimo. Il nostro autore sta ripetendo la stessa idea. Quindi, la cosa importante che dobbiamo assimilare è che il primo passo che il nostro autore fa è tradizionale, cioè non dice niente di nuovo; sta usando un altro metodo rispetto a quello di altri autori del Nuovo Testamento, ma parte su una base solida, ripete cioè una dottrina consolidata. Sono tutti d'accordo su questo: sull'umanità del Cristo, sulla divinità, sulla superiorità degli angeli.

Dunque, a causa della morte che ha sofferto, è diventato glorioso

perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti.

Questa è un'altra formula sintetica; rientra cioè in un progetto, c'è un dono Dio, un progetto generoso di Dio: egli prova la morte *a vantaggio, a favore di tutti* e avere affrontato la morte in questo modo è diventato la causa della sua glorificazione.

Non è chiarissimo il concetto, allora lo riprende.

<sup>10</sup> Ed era ben giusto che colui, per il quale e del quale sono tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria, rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo che li ha guidati alla salvezza.

Il soggetto è Dio; l'autore formula un principio generale, era giusto che Dio, creatore di tutte le cose e fine di tutte le cose, da lui proviene tutto, a lui tende tutto, Dio volendo portare molti figli alla gloria, ha dovuto prepararsi il capo, la guida dei molti figli. Volendo una famiglia numerosa, ha preparato il primogenito, il capo della famiglia, lo ha preparato rendendolo perfetto. Ritorniamo su questo concetto perché sarà un concetto basilare, non è per niente facile capirlo e quindi dovremo dedicarci un incontro intero. Che cos'è la perfezione di Cristo. Pensate a quello che potete immaginare come perfezione, avete pensato? Bene, è sbagliato! Pensatelo finché volete, cercatelo sul vocabolario, non serve a niente, è un'altra cosa. Qui le parole non ci aiutano affatto perché è un concetto diverso da quello che è espresso dalla parola "perfezione".

Noi potremmo avvicinarci a questa idea con il termine "*ordinazione*" o "*consacrazione*", poi cercheremo di spiegarlo meglio, per adesso accontentiamoci di questo. Era giusto che Dio consacrasse mediante la sofferenza il capo che guida i figli alla salvezza.

Dunque il centro dell'idea è la consacrazione avviene attraverso la sofferenza. Il nostro autore dice: era giusto, questo è un principio fondamentale. Il Cristo è arrivato alla gloria attraverso la morte, ha affrontato la morte a vantaggio degli altri, era giusto che avvenisse così perché il primo che è arrivato alla salvezza e ha aperto la strada a tutti gli altri aveva bisogno di essere consacrato e la consacrazione passa attraverso la sofferenza. L'autore qui non sviluppa il tema, lo annuncia, lo affronterà avanti; sta inserendo nell'argomento tradizionale qualche cosa di nuovo.

<sup>11</sup> Infatti, colui che santifica (cioè il Cristo) e coloro che sono santificati (gli uomini in genere) provengono tutti da una stessa origine;

cioè condividono la natura umana. Per essere mediatore il Cristo deve essere figlio di Dio, deve essere Dio, ma deve essere anche partecipe dell'altra parte, cioè l'umanità. Colui che santifica (il sacerdote) e coloro che vengono santificati (gli esseri umani), sono della stessa natura, *provengono tutti da una stessa origine*.

Volete che ve lo dimostri? L'autore procede con le sue citazioni bibliche:

per questo non si vergogna di chiamarli fratelli,

Prima ha raccolto le citazione dove compare la parola "Figlio", adesso raccoglie delle citazioni in cui compare la parola "fratello". Figlio di Dio, sì, ma fratello degli uomini, anche.

<sup>12</sup> dicendo: *Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, in mezzo all'assemblea canterò le tue lodi;*

La citazione è dal Salmo 21, quello che inizia “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”: è un salmo di sofferenza e di gloria, è un salmo tradizionalmente attribuito al Cristo nella sua passione. Ma il Cristo morto e risorto dice: “ *Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli*, vuol dire che li considera fratelli, se sono fratelli vengono dalla stessa origine

<sup>13</sup> e ancora: *Io metterò la mia fiducia in lui;* e inoltre: *Eccoci, io e i figli che Dio mi ha dato.*

Sono due citazione attigue da Isaia 8,17.18. Qui è il profeta che parla, ma il nostro autore attribuisce tutto al Cristo. Il Cristo è colui che ha posto la fiducia in Dio, però parla anche dei figli che Dio mi ha dato e quindi parla di una unica grande famiglia.

### **Egli ci ha liberati dalla paura della morte**

<sup>14</sup> Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe,

Questa è una grande affermazione: è diventato partecipe della carne e del sangue dei figli, dei figli dell'uomo, dell'umanità. Notate l'espressione “carne e sangue” è una espressione tipicamente semitica per indicare la concretezza fisica. Vi ricordate quando Gesù parla a Pietro, che lo ha riconosciuto messia, gli dice: «non è la carne e il sangue che te lo hanno rivelato»; e così quando Gesù dovrà scegliere i segni della sua presenza parlerà della sua carne e del suo sangue, cioè del suo essere concreto, della sua presenza reale, fisica, totale.

I figli hanno in comune la carne e il sangue, lo diciamo ancora anche noi, siamo dello stesso sangue, fratelli di sangue; sottolineiamo una comunità legata al sangue, è ciò che accomuna, diventa sinonimo di parentela. “Il sangue non è acqua” per dire che il legame di parentela è una cosa importante, forte. Qui sta dicendo che il Cristo, superiore agli angeli, il Figlio di Dio è diventato fratello di sangue dell'umanità.

È importante il discorso “sangue” perché qui lo adopera in un certo senso, poi ritornerà in un altro senso: il “versare il sangue” sarà l'offerta della vita, ma dato che siamo dello stesso sangue averlo versato io è come se l'aveste versato voi, è un fatto di famiglia, c'è una corporatività che ci lega; è fondamentale che il mediatore, il capo che conduce alla salvezza, condivida carne e sangue con gli altri.

per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, <sup>15</sup>e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita.

Testo grandioso nella sua profondità psicologica e teologica, ma difficile; ha bisogno di essere sciolta come frase.

Partiamo da questa idea: il diavolo ha il potere della morte. La morte non viene da Dio, Dio non ha voluto la morte, la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo. È una espressione del libro della Sapienza, un testo dell'Antico Testamento; il mondo della morte è un mondo diabolico, appartiene al potere del diavolo, dell'avversario, di colui che si oppone a Dio e con la paura della morte, il diavolo tiene schiava, soggetta a schiavitù per tutta la vita, l'umanità. Vuol dire: la paura della morte è il freno, è il morso, è il legame che adopera il diavolo per dominare l'umanità. La paura della morte è la paura di perderci, di rimetterci, di perdere la vita, ma di perdere anche qualcos'altro, è l'istinto di conservazione, di difesa di sé. La difesa del proprio io, l'atteggiamento

egocentrico di difesa, è paura della morte e la paura della morte, diabolica, è quella che ti dice: difenditi, proteggiti, fai in modo da salvare la pelle, mettiti al sicuro tu.

Il Cristo riduce all'impotenza il diavolo, cioè gli toglie il potere. Se il potere sta nella paura della morte, il Cristo attraverso la morte annulla il potere del diavolo: affrontando la morte donando la vita con il coraggio della generosità, fino a perdere tutto, sconfigge colui che ha come principio il "difenditi, salvati la pelle". È una formula che Gesù adopera nella sua catechesi più elementare: «chi vuol salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me e per il vangelo la salverà». Vuoi salvarti? Perditì! È un principio cardine dell'insegnamento di Gesù; vuoi salvarti? Lasciati andare, buttati via, perdi, rimettici, dona, spreca la tua vita; non tenerla, se la tiene la perdi.

Vedete i due principi, le due forze? L'istinto che abbiamo di conservazione, di difesa della vita è diabolico, ed è quello che ci tiene in schiavitù. Sono le nostre schiavitù molteplici. Quando non abbiamo più niente da perdere siamo liberi... ah! finalmente. Pensate anche al poter parlare, uno che vuole fare carriera non può parlare, "ingoia e vira di bordo" (bellissima direi sublime è la commedia "Colpi di timone" nella quale il protagonista, magistralmente interpretato da Gilberto Govi, che per sbaglio crede di avere più pochi giorni di vita, si prende delle soddisfazioni immense dicendo finalmente - con parresia - ciò che pensa in tutta verità).

Devo mandarne giù tante, devo stare zitto perché se le dico non ne faccio più di carriera; ma se io non voglio fare carriera, posso dirle le cose, sono libero, non mi fa paura. Mi fa paura se io cerco di conservare e di guadagnare; certo, se io sono in una fase di prendere, di dominare, sono soggetto ad una infinità di limitazioni e di blocchi. Nel momento in cui sono disposto a perdere, divento libero e il Cristo ha liberato il figli, i suoi fratelli, da questa schiavitù proprio passando attraverso la morte.

Proviamo a rileggere la frase:

<sup>14</sup> Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, <sup>15</sup> e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita.

È un'altra formulazione della dottrina paolina della salvezza, della giustificazione per fede; Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi, ci ha liberati dal peccato, dalla legge, dalla morte, dalla carne, dall'istinto negativo; sono altre formulazioni, l'autore sta dicendo qualche cosa di tradizionale.

<sup>16</sup> Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. <sup>17</sup> Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo.

Qui siamo già nel secondo annuncio; i versetti 17 e 18 sono la fine della prima parte e presentano il titolo della seconda: *sacerdote misericordioso e degno di fede*.

### **Sacerdote per via di «solidarietà»**

Sarà l'argomento della seconda trattazione, quando comincerà a parlare del sacerdozio di Cristo; ma, adesso che lo introduce, adopera una idea che dobbiamo evidenziare bene:

doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote.

Se ricordiamo quello che abbiamo detto nelle introduzioni, questa frase è in contrasto fortissimo con la mentalità sacerdotale antica perché il sacerdozio era per separazione. Quindi doveva *separarsi* il più possibile, "Santo dei Santi" è il separato dei separati, e il sommo sacerdote è il vertice di quella serie di separazioni.

Qui viene affermato il contrario: doveva rendersi in tutto simile, non separarsi. Per diventare sommo sacerdote doveva condividere in tutto l'esperienza dei fratelli e l'autore della lettera agli Ebrei sottolinea con grande forza, più di altri autori del Nuovo Testamento, questa idea che per noi è diventata ormai comune: il Cristo si è fatto in tutto uguale ai fratelli ad eccezione del peccato. Questa affermazione della uguaglianza totale del Cristo con l'umanità è riflessione del nostro autore e lui ritiene che sia la base per poter essere sacerdote. Quindi, avendo riflettuto sul Cristo, che è Figlio, cioè Dio, ma è anche uomo, fratello dell'umanità, l'autore ha messo le basi, le condizioni essenziali per poter parlare di un'idea nuova, quella del sacerdozio di Cristo; ma per essere sacerdote deve avere le due caratteristiche. L'autore le ha riprese: sapete, vero, che il Cristo ha queste due caratteristiche? Certo che lo sappiamo! D'accordo. Allora, partendo da queste due caratteristiche essenziali del Cristo noi possiamo arrivare a comprendere quella novità che l'autore sta proponendo: egli è diventato sommo sacerdote nelle cose che riguardano Dio per poter compiere l'autentica espiazione dei peccati del popolo, per poter fare il vero *kippur*, per poter liberare sul serio l'umanità dal peccato.

<sup>18</sup> Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

È un'altra idea importante di solidarietà; l'autore sottolinea con forza questa solidarietà del Cristo. Ha passato la nostra situazione, ha raggiunto la gloria e ci capisce proprio perché è passato nella nostra situazione. Non è uno che dall'esterno non ci possa capire perché non sa cosa vuol dire; eh! chi non c'è passato non può capire! L'autore sta dicendo: c'è passato, quindi ci può capire. Proprio per essere stato messo alla prova, lui ha subito la prova, lui ha sofferto personalmente, sa cosa vuol dire, e attraverso questa consacrazione della sofferenza, è diventato capace di aiutare quelli che subiscono la prova. Cioè l'espiazione dei peccati non è un rito, ma è l'autentica trasformazione della persona.

Il Cristo, trasformato nel profondo, attraverso l'offerta della vita, è diventato capace di trasformare ogni persona, di rendere ogni persona capace di una buona relazione con Dio. Lui che è il Figlio ha reso l'umanità capace di diventare figlia, di entrare in una relazione di figliolanza con Dio.

Questa è l'espiazione dei peccati, non una semplice copertura rituale, un condono, una specie di colpo spugna che non consideri il passato, ma l'autentica trasformazione, la liberazione da quella paura, l'abilitazione all'incontro con Dio.

Qui termina la prima parte avendo dato il titolo alla seconda; la prossima volta vedremo l'esposizione sul sacerdozio di Cristo negli aspetti fondamentali e tratteremo la sua qualità di misericordioso e degno di fede.